

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1992 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16879-3

Titolo originale dell'opera:
Don Juan

Prima edizione BUR 1992
Settima edizione BUR Poesia febbraio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

INTRODUZIONE

*Tacete unquanco, pallide viole
e liquidi cristalli e fere snelle;
e' dice cose, e voi dite parole*

Francesco Berni

I - PRIMI SEGNI DI UN SINGOLARE DESTINO

Nel 1816, l'anno in cui Ugo Foscolo vi sbarcò con animo di avventuriero, quasi improvvisamente George Gordon Byron abbandonò l'Inghilterra. Aveva 28 anni ed era profondamente scosso dallo scandalo senza precedenti del suo processo di separazione da Annabella Milbanke. A Londra si mormorava con insistenza di libertinaggio, di omosessualità, di incesto. Quanto a *Glenarvon*, il romanzo gotico appena pubblicato da Caroline Lamb, la più folle e vendicativa delle sue amanti, esso non intendeva certo lenire la profonda crisi di identità in cui da sempre si dibatteva il poeta.

Col suo protagonista romantico e melanconico, cinico e crudele, un mostro, il caotico e mistificante zibaldone osava proporsi quale ritratto di Lord Byron.

Era nato il 22 gennaio 1788 in una camera d'affitto londinese. In una tetra casa di Aberdeen, nella Scozia, aveva trascorso l'infanzia, leggendo i libri più disparati: le *Mille e una notte* e il *Don Chisciotte*, la storia turca e romana e quella delle grandi battaglie navali, i racconti del *Vecchio Testamento* e i romanzi di Smollett. I versi reverenti e sensuali dei *Salmi* lo avevano avvinto a tal punto che non riusciva più a scorrere testi poetici occasionali senza provarne «disgusto e riluttanza».¹

¹ Pietro Gamba, *A Narrative of Lord Byron's Last Journey to Greece*, p. 149.

Col tempo, il poetese, la gelatina lirica indifferenziata che da sempre affligge lo spirito degli uomini, e che lui definiva «l'onanismo della poesia»,² divenne uno dei suoi bersagli preferiti:

Ho letto in italiano, e scritto due sonetti... Non ne scriverò mai più. Sono il genere di composizioni più stenterelle e paralizzanti, le più stupidamente platoniche. Detesto Petrarca a tal punto che non ci terrei neppure ad essere stato l'uomo che ottenne i favori della sua Laura — come non riuscì a quel vecchiccio rimbecillito, astruso e frignone.³

Ad Aberdeen, intanto, lei pure impulsiva e travolta da violente passioni, con le molle per il camino la madre mirava al suo capo, o ci infrangeva sopra dei piatti. Poi copriva il bimbo di baci. Ma nel suo amore sconvolto lo biasimava anche per essere nato zoppo, e soprattutto per essere figlio del galante John Byron, «Jack il Pazzo», lo scandaloso cacciatore di doti che l'aveva sposata, lei discendente dagli Stuart, per poi abbandonarla col neonato, dopo averle dilapidato una fortuna.

Si capisce come, in simili circostanze, e per l'educazione religiosa ricevuta, anche la storia di Caino e Abele fosse destinata a catturare l'immaginazione del fanciullo. Non va dimenticato, infatti, che sin dalla primissima infanzia si era radicata in lui la dottrina calvinista, così come essa veniva implacabilmente predicata dagli scozzesi. Venticinque anni dopo, a Ravenna, egli scriverà un dramma, *Cain*, scopo del quale non era di rielaborare il racconto biblico, bensì di speculare sul problema della predestinazione, del destino, del libero arbitrio, e soprattutto del male.

Ma già a otto anni, qualche mese prima, dunque, che May Gray, la bambinaia che gli leggeva i *Salmi*, gli si in-

² Lettera a John Murray del 4 novembre 1820.

³ Byron, *Diario londinese*, 17-18 dicembre 1813.

filasse in letto per stuzzicare il suo corpo, il futuro poeta si era deliziato alla lettura di *Death of Abel* (La morte di Abele), di Gessner.

La conturbante idea di essere egli pure predestinato al male fu rafforzata da *Zeluco*, un altro romanzo gotico,⁴ il cui protagonista misantropico viene spinto da incontrollabili forze a compiere azioni tenebrose. Anche la storia degli antenati, che per entrambe le linee di discendenza era stata terribile, violenta, segnata a tratti dalla pazzia, avrà avuto il suo peso. È anzi congetturabile che, già turbato dal senso di colpa che giocherà tanta parte nella sua vita, confuso dalle intransigenze dottrinarie sull'oltretomba, il giovane Byron arrivasse a vedere nella propria malformazione un anticipo del castigo di Dio.

In realtà, al di là di ogni gotica fantasticheria, posa romantica o turbamento religioso, c'erano soprattutto dolcezza e timidezza, tenacia e generosità, idealismo e inquietudine, e un infinito bisogno di affetto nello scontro e bellissimo fanciullo che verso la fine dei suoi giorni definirà «maledizione della mia vita»⁵ la grave menomazione fisica con cui gli era toccato in sorte di nascere.

La notizia che il nipote del «malvagio», o quinto, Lord Byron era stato ucciso in Corsica da una palla di cannone, e che presunto erede al titolo era adesso George Gordon, giunse al tutto impreveduta nel 1794.

Quattro anni dopo, quando quel titolo, «Dominus de Byron», risuonerà per la prima volta nella sua scuola, e i compagni si volgeranno a lui, fissandolo in silenzio, il bimbo non riuscirà a trattenere le lacrime.

Il primo passo verso un improbabile tentativo di superamento interiore del proprio handicap era stato compiuto.

Ma ci vorranno ancora tre anni perché nell'antichissima, aristocratica scuola di Harrow-sulla-collina, oggi

⁴ Ne fu autore John Moore.

⁵ Marchand, *Byron: A Biography*, III, p. 1052.

nella cerchia dei sobborghi londinesi, il giovane lord imparasse che solo l'abilità a difendersi fisicamente e un clamoroso successo nella vita gli avrebbero consentito di conquistarsi l'amore distratto degli uomini.

2 - I LIBRI E LA NEVE

Tra il 1810 e il 1820, il clima, in Inghilterra, fu il più severo dagli ultimi anni del '600. Una nube di polvere vulcanica si era stabilizzata negli strati alti dell'atmosfera, dando luogo ai meravigliosi tramonti dipinti da Turner. Ma essa bloccava il sole, e lungo tutta l'Europa del nord ci fu una piccola era glaciale, e gelò il mare.

«Perché mai Lady Holland avrà sempre quel maledetto paravento che separa il fuoco dal resto della stanza?» si chiedeva Lord Byron il 28 novembre 1813 nel suo *Diario londinese*. «Io che non sopporto il freddo più di un'antilope... ero completamente pietrificato e non riuscivo nemmeno a rabbrivire. Anche tutti gli altri sembravano salmoni giusto scaricati dalla cesta del ghiaccio...»

A seguito della pubblicazione dei primi due canti de *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*, una gelida mattina di metà marzo dell'anno precedente il ventitreenne poeta si era risvegliato ritrovandosi celebre. Da allora frequentava con assiduità il bel mondo londinese, del quale era divenuto l'idolo indiscusso. L'eccentricità del suo Grand Tour del 1809-11, che attraverso il Portogallo, la Spagna, l'Albania e la Grecia lo aveva portato per due anni a peregrinare sino alle regioni delle battaglie omeriche, aveva avuto una vasta eco, e preparato il successo del poema. L'accorta politica editoriale di John Murray, e il genio, la giovinezza, il rango dell'autore avevano fatto il resto. «Argomento di conversazione, curiosità, entusiasmo del momento non sono la Spagna e il Portogallo, guerrieri e patrioti, ma Lord Byron!» scriveva la Duches-

sa del Devonshire. «*Il giovane Aroldo* è su ogni tavolo, e il suo autore è corteggiato, visitato, adulato, lodato ovunque si faccia vivo.»⁶

I tavoli di cui parlava la duchessa non erano che 500, come le copie d'assaggio della prima edizione. Ma essi rappresentavano il 12,5 per cento delle famiglie del ceto medio, con reddito annuo minimo di 65 sterline. Stando così le cose, è significativo che 500 copie dell'*Aroldo* si fossero potute vendere, causa i forti rincari dovuti ai rigori del clima, alla cifra esorbitante di due sterline e mezzo. Come è significativo che già due anni dopo il poema toccasse la settima edizione.

Nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione, il traffico davanti alla casa del poeta, all'8 di St. James Street, si era bloccato per la ressa delle carrozze che recavano biglietti d'invito. «Il mondo» annoterà Samuel Rogers, mecenate e poeta «era totalmente impazzito per *Il giovane Aroldo*, e per Byron».⁷

Voci e leggende sono un potente afrodisiaco. E più travolgente della bellezza e della ricchezza, senz'altro più travolgente della stessa intelligenza, è la reputazione d'essere pericolosi e irresistibili. Frequentatore dei circoli *whig* più esclusivi, Rogers trovava divertenti i modi in cui le donne tramavano per essere presentate al nuovo protagonista. E se poi capitava che Byron mancasse a una cena, il suo nome veniva tanto insistentemente menzionato — un basso mormorio a sfondo: *Byr'n-Byr'n-Byr'n* — che pareva l'intera tavolata non esistesse che per pronunciare quel nome.

«Hai notato il suo *under look*, quello sguardo in tralice, così improvviso e penetrante, insolente, direi?».

Incontrandolo, quell'*under look*, sulla soglia di una sala da valzer, la nuova, impazzante moda continentale

⁶ Lettera al figlio Augustus Foster. Cfr. Vere Foster, *The two Duchesses*... London, 1924.

⁷ Alexander Dyce, op. cit., p. 232.

che il poeta non era in grado di seguire, Lady Rosebery era caduta in deliquio.⁸

Né fu, la sua, un'esperienza eccezionale. Per resistere all'influenza paralizzante della celebrità di Lord Byron ci sarebbero volute teste molto più fredde di quelle delle svenevoli del tempo.

3 - L'OSCURO PELLEGRINO

Ma chi era, dunque, questo oscuro pellegrino, in cui, «inesplicabilmente commiste, apparivano molte cose amabili e odiose, desiderabili e temibili»?⁹ Questo giovane poeta che pareva incarnare in sé il *mal du siècle*, e quasi rappresentarne il simbolo? Questo ribelle che per bocca di Lucifero e Caino lanciava il suo atto d'accusa contro le ingiustizie del destino e l'idiozia degli uomini? Quest'uomo di cui persino gli improvvisi e protratti mutismi davano argomento ai pettegolezzi del mondo?

Era venuto ad abitare la casa di St. James Street alla fine dell'ottobre 1811, portandosi appresso, in un piccolo baule, il suo massimo titolo di gloria: il manoscritto dei primi due canti de *Il giovane Aroldo*, vergati su frammenti di carta di ogni sorta, persino sul rovescio dei conti del sarto. Il più oscuro e il più povero dei lord, a quei tempi George Gordon Byron non aveva amici influenti, tanto che prese possesso del suo seggio alla Camera dei Pari senza che nessun anziano lo avesse presentato all'assemblea.

Tuttavia, passò al suo agente letterario l'anticipo di seicento sterline avuto dall'editore, perché, spiegava, un uomo di rango non accetta danaro per i suoi versi.

Stranamente, si diceva che quest'uomo dalla testa calma e possente, dal mento apollineo sopra un volto che

⁸ Gli episodi, forse soltanto aneddotici, sono riferiti da Peter Quennell in *Byron, the Years of Fame*.

⁹ Byron, *Lara* (XVII). Il ritratto è chiaramente autobiografico.

spirava genio e vitalità, odiasse la razza degli uomini, da lui definita «spregevole». Pareva, del resto, che lo stesso Byron, per la straordinaria franchezza del suo carattere, godesse a incoraggiare simili atteggiamenti. «Oggi come oggi sono in rapporti abbastanza buoni con tutti» egli annotava il 5 dicembre 1813,

ma non posso adottare le loro antipatie. I salotti sono tanti, a partire da quello di Lady Holland. Lì tutto ciò che è *distingué* è bene accetto, né v'è dubbio che il *ton* di quell'ambiente sia il migliore. Poi c'è quello di Mme de Staël, che non bazzico, anche se potrei, con un minimo di piaggeria. È composto da tutta una strana minutaglia: oratori, *dandies*, e una svariata genia di *bas-bleus*, che vanno dalla tenuta ufficiale dei *bohémians* alla giacca azzurra del *littérateur*. Vedere certe facce sedute alla stessa tavola mi fa pensare alla tomba, che abolisce ogni distinzione tra amici e nemici. Recensore e Recensito, Rinoceronte ed Elefante, Mammouth e Megalonyx vi riposeranno tutti insieme, in pace. Di fatto, tutti insieme se ne stanno già, muti, ma non altrettanto in pace che se fossero murati.

Giudizi aspri, comprensibili, ma intollerabili per i benpensanti. Byron vi si aggrappava con la tenacia di un uomo perennemente in imbarazzo, timido perché vulnerabile, infantilmente bisognoso di quotidiane e non finte riconferme del proprio talento.

Con gli anni, il suo distacco, il suo fascino da bel tenebroso si irrigidirono. Dedito già ai tempi di Aberdeen alla sfida dell'anticonformismo e al culto degli eroi, travolto dall'insicurezza di sé, aspirando senza speranza a irraggiungibili ideali, egli giocò la carta di un altezzoso e melanconico riserbo. Oppure ostentava un orgoglio incapace di compromessi, che il bel mondo poteva accettare o respingere, ma da cui nessuno aveva il diritto di attendersi un istante di debolezza, un segno di capitolazione.

Prontissimo alla battuta rasoiante e al gusto anche plebeo del riso, gaio soltanto con gli intimi e tuttavia capace

di grandi delicatezze, l'autoritratto che egli ci offre è quello di un uomo che, come Aroldo, malgrado gli anni giovani, ha già percorso «il lungo labirinto del peccato», riportandone «sazietà» e disgusto, e disprezzo per ogni convenzione.

Il tanto discusso e da lui perversamente sbandierato incesto con la sorellastra Augusta, gli episodi in cui, oltre i limiti delle canoniche dissipazioni aristocratiche, egli attraversò la barriera dell'«amore che non si deve amare» sono anch'essi aspetti del suo irrefrenabile bisogno di rivolta contro la morale corrente; e dello sfoggio, per contro, di uno sprezzante individualismo, in cui l'eroe si esalta nella violazione dei tabù.

Una maschera sofferta, almeno in parte inevitabile, che non poteva mancare di sortire i suoi effetti. Il poema, la vita stessa del suo autore si inserivano naturalmente nei gusti dell'epoca, in quel bisogno di spaesamento e al tempo stesso di assoluto che sarà caratteristico di tanti scrittori poi definiti romantici. Né è un caso che la decorativa posa byroniana, che aveva furoreggiato tra i giovani aristocratici, si diffondesse rapidamente nel mondo letterario europeo.

Ma tale ammirazione aveva a oggetto piuttosto la presenza fisica del poeta che non l'arte sua: la quale, per ora, interessava solo come riflesso della sua vita, commento ad una favola vissuta.

Il ciclone Byron fu qualcosa di cui non si trovano equivalenti nella storia. Sul fatto di dividere col solo Napoleone la fama d'essere l'«uomo più importante del secolo», il poeta stesso scherzava.

Quando, pubblicati diciassette canti del *Don Juan*,* il 19 aprile del 1824 egli morì nel bacino di fango di Missolongi, la notizia giunse in Inghilterra «come un terremoto».¹⁰ A Somersby, nel Lincolnshire, un giovanetto quat-

* Per una corretta lettura metrica del poema è importante che il lettore si abitui sin d'ora a pronunciare "Juan" secondo la dizione inglese: «Giúan».

¹⁰ Allan Cunningham, nel «London Magazine», agosto 1824; p. 119.

tordicenne, che si chiamava Alfred Tennyson, vagò sconsolato per i campi, e scrisse su una roccia: «Byron è morto».¹¹

Ma chi era, dunque, Lord Byron?

«Byron è morto!» ripeté Jane Welsh a Thomas Carlyle. «Me lo comunicarono a un tratto in una stanza affollata. Dio mio, m'avessero raccontato che il sole o la luna erano svaniti dal firmamento non mi avrebbe sconvolto un'idea di vuoto più spaventosa».¹²

Il commento di Carlyle, massimo storico del tempo, fu che Byron era stato «il più nobile spirito d'Europa».¹³

Ma chi era, dunque, Lord Byron?

4 - UN TRONCO SCORTECCIATO E SPOGLIO

Quel mattino del 25 aprile 1816, quando il postale per Ostenda cominciò a manovrare per portarsi al largo, una piccola folla di curiosi faceva ressa sulla banchina della città di Dover. Donne dell'alta società si erano travestite da cameriere per poter osservare più da vicino l'esule tanto illustre e «chiacchierato».

Ma chi era quell'uomo, per il quale la stampa non aveva esitato a scomodare Nerone ed Eliogabalo, Enrico VIII e il Demonio?

Quando sventolò il berretto all'amico John Cam Hobhouse, che era corso sino all'estremità del molo per salutarlo, Byron era soltanto commosso. «Che Dio lo benedica» mormorò Hobhouse «per il coraggio, e la delicata tempra del suo spirito.»¹⁴

Da Ostenda, nella sua enorme carrozza, perfetta replica di quella che Napoleone aveva catturato a Genappe, il poeta passò al campo di Waterloo, ancora seminato degli ultimi resti della battaglia. Per lui, che vi rimase a lungo pensoso e fantasticante, la vittoria del compatriota Wel-

¹¹ Tennyson, *A Memoir*, a cura del figlio.

¹² D.A. Wilson, *Carlyle till Marriage*, p. 328.

¹³ *Ibid.*, p. 327.

¹⁴ Marchand, *op. cit.*, II, p. 608. Diario di Hobhouse, 25 aprile 1816.

lington rappresentava una sconfitta. L'Europa era ancora in catene, e il drammatico contrasto tra il ballo della Duchessa di Richmond, alla vigilia della battaglia, e l'apocalisse che poi seguì, costituiranno il paradossale proemio a Waterloo nella seconda parte de *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*.

Da sempre affascinato dal mistero della morte, a Colonia Byron visitò, nella cattedrale di Sant'Orsola, i resti di 11.000 vergini. Altre ossa, «almeno un intero quarto di eroe»,¹⁵ le raccolse sul campo di Morat, dove quattro secoli prima gli Svizzeri avevano sconfitto i Borgognoni.

Conoscere a Ginevra un nuovo e visionario poeta d'Inghilterra, Percy Bysshe Shelley, fu un'esperienza significativa. Nelle giornate di sole sul lago, o attorno a un camino fiammeggiante nelle notti di tempesta, la conversazione svariava dalla poesia alla apparizione dei fantasmi - che furono poi all'origine dell'invenzione di Frankenstein nell'omonimo romanzo di Mary Shelley.

Il prigioniero di Chillon fu composto a seguito di una visita alle torri e segrete e camere di tortura di quel castello. *Manfredi* fu invece concepito nello scenario superbo delle Alpi bernesi. Ma il dramma era da tempo nell'animo del suo autore. Quando invoca gli Spiriti, compreso quello della stella che governa il suo destino, a differenza del *Faust* di Goethe, Manfredi non chiede potere o piacere, ma il dono della dimenticanza: quella dimenticanza che, ancora profondamente scosso dagli ultimi eventi della sua vita, lo stesso poeta non riusciva in quei giorni, né riuscirà mai completamente, a ottenere:

Ho costeggiato interi boschi di pini secchi, tutti secchi: tronchi scortecciati e spogli - senza vita. Bruciati da un solo inverno. Vedendoli, ho pensato a me. Alla mia famiglia.

La nota, dai diari, è del 23 settembre 1816. A quella da-

¹⁵ Coleridge (ed.), *The Works of Lord Byron*, II, p. 297.

tà, e a partire dagli inizi, la produzione poetica e drammatica dell'esule è già molto consistente.

A parte le opere citate, e fatta eccezione per *Manfredi* e l'ultimo canto del *Giovane Aroldo*, che verranno terminati in Italia, ha pubblicato nel 1807 *Poems on Several Occasions* (Poesie occasionali) e *Hours of Idleness* (Ore pigre). *Bardi inglesi e recensori scozzesi* è del 1809. *Il Giaurro*, breve poema che si presenta come «frammento di un racconto turco», e *The Bride of Abydos* (La sposa di Abydos), secondo dei racconti orientali, sono usciti nel 1813. Del 1814 è *Il corsaro*, che esaurisce l'intera tiratura di 10.000 copie il giorno stesso della pubblicazione. Del 1815 sono le *Melodie ebraiche*, e dell'anno successivo *L'assedio di Corinto e Parisina*.

Quanto ai primi versi di *Manfredi*, essi avevano offerto al poeta qualche sollievo a un profondo senso di colpa e disperazione. Ma gli avevano anche fatto capire come fosse impossibile trascendere i confini della mortalità per aspirare all'assoluto.

La parabola, dall'idealismo della gioventù al disincanto del quotidiano, era compiuta. Ciò che rimaneva degli ideali romantici che avevano informato le scelte del passato, scelte non solo estetiche ma anche morali, sarà da ora in poi profondamente interiorizzato, continuando a lievitare nell'opera solo come nostalgica aspirazione verso un mondo perduto, o ormai velato d'ironia.

Restava la possibilità di una contemplazione più divertita e olimpica, più intensa e autenticamente disperata, della colorata e assurda commedia del reale: dove tutto, anche a livello di creazione artistica, poteva ancora accadere.

5 - LE PRIME OTTAVE DEL «DON JUAN»

In Svizzera Byron aveva rivisto Mme de Staël, la cui compagnia trovava «in effetti opprimente. Una valanga che ti seppellisce sotto un mucchio di brillanti assurdità,

tutta neve e sofismi». ¹⁶ Dal canto suo, Mme de Staël era da sempre esasperata dagli atteggiamenti condiscendenti del poeta, quel suo modo di sedere a cena con gli occhi semichiusi, e le dissacranti bestemmie che egli osava pronunciare contro l'amore.

Byron, la Staël aveva dichiarato a Londra nel corso di un vociferante attacco conviviale, era da sempre totalmente insensibile a *la belle passion*, e non aveva quindi alcun diritto di fare all'amore. Era, di fatto, un diavolo!

Essendo interlocutrice in quell'occasione Caroline Lamb, la congettura aveva trovato pronta conferma. Quanto al «diavolo» in questione, «C'è del vero in ciò che dice la Staël» aveva commentato nel suo diario. «Solo che la cosa è abbastanza prematura, dal momento che lei non ha mai avuto modo di appurarla. Per cui» aveva maliziosamente concluso «vuole che ceni da lei domenica prossima». ¹⁷

Nello *château* svizzero della signora, Byron conobbe anche Schlegel, un monumento di vanità, e l'abate di Breme, che quattro mesi più tardi, a Milano, lo paragonerà a... Petrarca!

Al ricevimento milanese parteciparono Pellico e Monti, «che riversò sui presenti torrenti di dogmi». ¹⁸ E Stendhal, che cercò poi di restituire lo straordinario fascino di Byron: *Un joli et charmant jeune homme... profil d'un ange, l'air le plus doux... C'est le plus grand poète vivant*. ¹⁹ Il resto del resoconto fu però tanto improbabile da lasciare allibito John Cam Hobhouse, che intitolò alcuni suoi commenti al proposito «Un francese di molta fantasia». ²⁰

Quanto alla società letteraria italiana, Byron non sa-

¹⁶ Byron, *Diario londinese*, 18 febbraio 1815.

¹⁷ *Ibid.*, 10 dicembre 1813.

¹⁸ J. C. Hobhouse, *Recollections*, II, p. 51.

¹⁹ Stendhal, lettera del 20 ottobre 1816.

²⁰ Il manoscritto contiene un dettagliato riepilogo delle incorrettezze e falsità del resoconto di Stendhal.

peva, né poteva, a quel punto, sapere. Poi seppe, e se ne tenne lontano. Ma intanto, quello che gli era parso, agli inizi, il mondo magico di Venezia, con la sua esuberanza di vita e i suoi monumenti ineguagliabili, ebbe su di lui un effetto liberatorio.

La moralità da opera buffa, la psicologia carnevalesca, le conversazioni da teatro, gli amori recitati di quella società poco avevano a che fare con la personalità byroniana, caratterizzata da profonda dignità e da un culto mai rinnegato della giustizia. Ma, proprio per la loro brutale esibizione, quegli aspetti così sottilmente tragici della commedia umana ridavano mordente a un senso del comico e del grottesco che da sempre era stato parte fondamentale della psicologia del poeta.

Nascevano così, a Venezia, la notte del 3 luglio 1818, le prime ottave del *Don Juan*, un capolavoro senza eguali per finezza, inventività e potenza: per lo stile del quale solo una scarsa sensibilità per i fatti estetici e creativi potrebbe trovare precisi antecedenti ed etichette nella vasta e secolare gamma della produzione eroicomica italiana.

Citare, sulla scorta dello Byron, Luigi Pulci, o le *Novelle galanti* di Giambattista Casti, che il poeta aveva letto nel corso della sua lunga scarrozzata verso l'Italia, è lecito. Ma da quei testi, e da *The Monks and the Giants* (I monaci e i giganti) di John Hookham Frere, non era venuta al poeta che un'idea germinale per *Beppo*, poemetto in ottave destinato a diventare, quell'anno, una specie di *ballon d'essai* per il *Don Juan*.

Quanto al Frere, egli aveva trasferito la leggenda carolingia del *Morgante* pulciano nel vivace e colloquiale inizio di un poema, anch'esso in ottave, che si accentrava intorno alla Tavola Rotonda di re Artù.

Ma altra cosa era il poema byroniano: che irruppe sulla scena letteraria internazionale con la forza irresistibile delle rare opere che portano in sé il dono di una lampante originalità.

Il lettore che, senza altra conoscenza oltre quella dei cliché romantici tramandatigli dalla tradizione ottocentesca, prendesse a sfogliare l'immenso epistolario byroniano, i diari, o le pagine ugualmente vigorose e leggere, colorate e vivacissime del *Don Juan*, resterebbe a tutta prima sorpreso.

Che è accaduto del cupo *Weltschmerz* di Aroldo? Della sua conclamata misantropia? O di quella del suo autore, che aveva celebrato il ventunesimo compleanno bevendo con gli amici da un teschio di monaco dissotterato dal giardino dell'antica Abbazia di Newstead, la residenza del poeta? Che sopravvive dell'alone misterioso, delle pose sataniche confacentissime a un tipo di straordinaria prestantza virile, contrassegnata quasi da un segno fatale?

Andammo insieme a Newstead, dove ho una cantina rinomata, e tonache monacali prese in affitto da un emporio di costumi carnevaleschi. Eravamo un gruppetto di sette o otto amici... In quegli abiti conventuali vegliammo sino alle ore piccole, bevendo vino di Borgogna, chiacchiere e champagne dal teschio... e buffoneggiando per l'intera casa.²¹

Il tono non è certo misantropico o morboso. Mentre ci addentriamo in quelle pagine, come nei versi ugualmente scanzonati e profondi del *Don Juan*, ci rendiamo conto che, lungi dall'essere riducibile a una o a poche dimensioni, la personalità di Lord Byron è invece estremamente complessa e articolata. Al meglio, essa è una trama di opposte tensioni, in cui sarebbe impossibile discernere anche una sola caratteristica morale o intellettuale che non trovi un parallelo nella propria antitesi.

Byron era impetuoso e cauto, tenero ma a volte crude-

²¹ Byron, lettera a John Murray da Ravenna, 19 novembre 1820.

le. Melanconico e riservato, era effusivo e gaio nella cerchia ristretta degli amici. Amante della quiete, si ritrovava puntualmente nell'occhio del ciclone. Puritano, egli è promiscuo nei costumi. Idealista e romantico, come Leopardi ama soprattutto la poesia dei classici. Sognatore, ha il dono di una dissacrante e scettica ironia, di un umanissimo «cinismo», e non solo. «Se c'era una cosa assolutamente tipica di Byron, questo era il suo solido buon senso.»²²

L'affermazione è di Benjamin Disraeli, statista non certo tacciabile di fantasticaggini, e richiama un commento dello stesso poeta in un periodo abbastanza quieto della sua vita: «Non sono che due i sentimenti in cui mi sono sempre ritrovato costante: un forte amore di libertà e l'odio per tutto ciò che è fasullo e pretenzioso».²³

Tra l'altro, Byron era ossessionato dalla necessità che le cose da lui menzionate fossero sempre esatte. «Per la mia poesia» scrisse una volta col suo solito spirito scanzonato «non darei una zolletta di zucchero. Ma sarei pronto a battermi all'ultimo sangue per la correttezza dei fatti».²⁴ E ancora: «Odio tutto ciò che è interamente fiction... Ci dovrebbe essere qualche fondamento di verità anche nella più eterea delle composizioni. L'invenzione pura non è che il talento di un bugiardo».²⁵

Quando gli fu attribuita una poesia anonima, *Pilgrimage to Jerusalem* (Pellegrinaggio a Gerusalemme), si arrabiò moltissimo: «Come diavolo avrei potuto scrivere di Gerusalemme, se non ci ho mai messo piede?».²⁶ E, comprensibilmente, giudicò nel più severo dei modi alcuni versi di Wordsworth sulla Grecia:

²² André Maurois, *Letters of Lord Byron*, introduzione, p. VIII.

²³ Cfr. *Lady Blessington's conversations of Lord Byron*, a cura di Ernest J. Lovell, Princeton, N.J., 1969.

²⁴ W.H. Auden, *Don Juan*, p. 405.

²⁵ Ibid.

²⁶ Ibid.

Fiumi, pianure fertili e spiagge risonanti
sotto una cappa variegata di cielo.

I fiumi sono asciutti per metà dell'anno, le pianure sono aride, e le «tranquille» spiagge mediterranee non conoscono marea. Il cielo, poi, è tutt'altro che variegato, essendo esso per mesi e mesi intensamente, profondamente, perfettamente blu.²⁷

Quanto ai versi del *Don Juan*, essi trarranno spunto da situazioni concrete, in cui si erano venuti a ritrovare il suo autore, o persone da lui conosciute. Con l'elegante e divertito distacco del gentiluomo, il poeta vi deriderà fante consolidate, distruggerà glorie improbabili, racconterà futilità, ostentazioni e idiozie. Egli avrà sue cose specifiche da dire anche sull'amore e il matrimonio, i viaggi e l'educazione, la guerra e le finte lacrime dei politici. Né verrà mai meno la preoccupazione per l'esattezza dei fatti tecnici, dalla scoperta di un siero al senso e all'uso di un termine marinaresco.

Quella della «realtà» resterà tuttavia pur sempre una camicia di forza molto stretta, da indossare per rispetto della decenza, ma dentro la quale dibattersi perché la mente rimanga aperta e disponibile anche alle infinite e contraddittorie sollecitazioni del mistero che dirama dal cuore dell'universo.

A differenza del misticheggiante Shelley, il «cinico» Byron sosteneva, ad esempio, che nessun uomo potrà mai trovare in sé forza oggettiva sufficiente a proclamare l'assenza di Dio.

Insistere troppo sull'esattezza dei dettagli, e insomma sul concetto di «verità», sarebbe dunque fuorviante. Certo, uno dei temi del *Don Juan* è quello roussoiano del contrasto tra Natura e Civiltà o, come il poeta avrebbe preferito dire, tra Verità e Menzogna, Realtà e Apparenza. Ma la grandezza del poema non consiste tanto nell'accuratezza dei fatti descritti, quanto nel particolare

²⁷ Lettera a Leigh Hunt del 30 settembre-ottobre 1815.

angolo visuale, intellettuale ed emotivo che con quei fatti, e col lettore, Byron riesce a stabilire.

Il modo in cui episodi e situazioni vengono trattati è significativo di una non mai tradita aspirazione alla verità: ma ciò che più conta è la consapevolezza, chiarissima al poeta, di come i paradossi, la puerilità e l'inautenticità del comportamento umano restino pur sempre tali da arrivare talvolta ad assumere gli allucinanti colori dell'irreale.

Significativo in questo senso è lo straordinario episodio che si verificò dopo che Byron ebbe offerto il proprio patrimonio, e la vita, per la libertà della Grecia.

Giunte per mare da Zante, le sue spoglie erano state avviate verso il nord, per essere tumulate nella cappella di famiglia del villaggio di Hucknall Torkard, presso Nottingham.

Una giornata di pallido sole londinese, molti curiosi per le strade. Ma, al contrario di quanto solitamente avviene in simili circostanze, più che da mestizia, la folla era percorsa da un brivido.

Delle quarantasette carrozze nobiliari del corteo funebre, solo le prime tre apparivano occupate. Le altre, come in un lucido incubo, erano vuote.

A privare Lord Byron della piena qualifica di gentiluomo inglese non erano state le vicende a forti tinte della sua vita: ma l'inflessibile presa sul reale dell'ultima sua opera burlesca.

E così, in piena concordanza col suo gusto per la beffa, anche dal regno delle ombre il poeta continuava ad additare, per sempre, il volto più veramente gelido e minaccioso del mondo.

7 - DON GIOVANNI, PRETESTO E NON SOSTANZA DEL RACCONTO

Nessuno più dell'appassionato Byron percepì dunque la complessità del «reale» senza false passioni, e patine, e